

CMC  
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Per il ciclo di incontri  
**Alle radici della convivenza. Ancora una volta**

**Democrazia, popolo e comunione**  
Riflessioni su Europa e Occidente

incontro con

**Pierre Manent**, docente nell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales  
direttore Centre de Recherches Politiques Raymond Aron

Aula Magna Università Cattolica  
Milano – mercoledì 7 febbraio 2007

CMC  
© CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedea, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

**Stefano Alberto** - Benvenuti a tutti. Sono lieto di salutarvi a nome del Centro Culturale e di introdurre questa serata che, per la qualità del nostro ospite, rappresenta sicuramente un'occasione di altissimo livello scientifico di cui quest'aula magna penso sia degna cornice. Nell'ambito del ciclo di incontri del Centro Culturale "Alle radici della convivenza. Ancora una volta" questa sera il professore Pierre Manent ci intratterrà sul tema "Democrazia, popolo e comunione" con particolare riferimento alla situazione europea. Per non dilungarmi e non sottrarre troppo tempo al professore, mi limito a segnalare alcune problematiche: l'*empasse* della costituzione europea, dopo il rifiuto esplicito di menzionare non solo le sue radici cristiane, ma greco-romano-ebraiche. Questa tendenza in tutti i Paesi che il Santo Padre ha descritto nel suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, come l'aporia tra l'assolutizzazione dei diritti soggettivi, la pretesa del cittadino di farsi esso stesso Stato (un noto giornalista in Italia parla di "dittatura del desiderio") e d'altro canto la crescente relativizzazione attorno al concetto di esperienza, di dignità e di persona. In un contesto simile la grande domanda non può che essere quali siano i fondamenti di una democrazia: quali sono i rapporti tra popolo, organizzazione dello Stato, democrazia, rapporti tra gli Stati, senza contare le grandi sfide che ormai si profilano urgenti in ogni Paese, non solo in Francia, ma ormai in Spagna, Italia, Inghilterra: il confronto con l'Islam, il confronto con il fondamentalismo. Siamo di fronte a quella che il Santo Padre giustamente ha indicato come una svolta epocale, siamo di fronte ad un lento, inesorabile e inevitabile declino. L'Europa è condannata a diventare Eurabia? Oppure ci sono segni di novità, di speranza? Dove? Sicuramente la grande giornata di Regensburg con il discorso che ha suscitato tante astruse polemiche, segna una svolta epocale. La traccia indicata dal Santo Padre è chiara: si riparte dall'io, si riparte quindi dalla questione antropologica, dall'uso di una ragione che va allargato, non ridotto al dimostrabile e all'empiricamente scientifico ma una ragione che si riapre sulle grandi questioni: il destino, la vita, la morte, il senso della vita. Questa sera il professore Manent ci aiuterà, se non a sciogliere tutti i nodi di una realtà che è veramente complessa e che tocca la nostra quotidianità, a porre alcuni punti per una riflessione stimolante. Presento brevemente, ma non ce ne sarebbe bisogno, vista la rilevanza della persona, il professore Manent attualmente direttore del *Centre de Recherches Politiques Raymond Aron*, docente nell'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* e autore di libri interessanti sui temi rilevanti della politica europea e moderna, cito solo "Nascita della politica moderna. Machiavelli, Hobbes, Rossea", "Storia intellettuale del Liberalismo. Dieci lezioni da Machiavelli a Tocqueville", "La natura della democrazia", "La città dell'uomo", il recentissimo "La ragione delle nazioni: riflessioni sulla democrazia in Europa".

Questa sera il tema sarà, appunto, l'Europa come unione di nazioni, di nazioni ancora cristiane, quindi un problema assai scottante da tutti i punti di vista: la fragile Unione Europea attuale, la

minaccia islamica, la minaccia di una civiltà che non ha saputo darsi forma politica, la democrazia senza popolo, la versione attuale della democrazia europea, l'invasione dei diritti, lo stato sovrano e l'infelicità rappresentativa. L'attenzione sarà rivolta su parole chiave come libertà, democrazia, comunione, stato, legame tra associazione umana e parole. Cedo subito la parola al professore Manent.

**Pierre Manent** - Mille grazie. Sono felice di essere in questa città d'Italia che è così cara al cuore dei Francesi, ed è in qualità di Francese che parlo, questa sera, degli italiani: un europeo che parla degli europei, e io devo essere abbastanza coraggioso, ovvero devo trovare quell'audacia di provare a rispondere a una domanda: che cos'è l'Europa? Cosa dobbiamo fare noi Italiani, ma anche noi Francesi, ma anche Tedeschi e Spagnoli, ma anche Belgi e Polacchi. Che cosa fare quindi tutti insieme per essere buoni europei? Forse voi mi direte come possiamo pretendere di rispondere a una tale domanda e probabilmente penserete: "Ecco ancora un francese, ecco ancora la furia francese o, ancora peggio, la vanità francese, una persona accecata dalla vanità!". Concretamente quando parliamo di questa domanda che è immensa, sembra, almeno a me, impossibile sfuggire l'arbitrarietà delle nostre preferenze politiche, religiose o filosofiche. Infatti, a mio avviso, ognuno di noi ha la propria idea preferita di Europa, un'idea che è legittima, ma purtroppo questa è incompatibile con l'idea del proprio vicino. Questa sera io non ho intenzione di proporvi quella che è la mia idea di Europa, vorrei semplicemente provare a parlarvi di una sorta di inchiesta, lo farei partendo dalla cosiddetta configurazione attuale delle cose, lo farei partendo dalla situazione attuale dell'Europa. In seguito cercherò anche di parlare, di discutere con voi delle difficoltà che prospetta la situazione attuale e ciò che questa situazione ci insegna: impariamo infatti cose sulla natura, sulla vocazione dell'Europa. Tutto questo mi porterà ad una conclusione nella quale mescolerò speranza ma anche timore. Quindi a che punto siamo? E chi siamo? Come ci vediamo? E cosa facciamo noi? E qual è il senso che attribuiamo alla parola "Europa" o "Europeo"? Penso che oggi sia possibile dare una risposta netta e precisa a questa domanda proprio perché la cosiddetta impresa o avventura europea, piuttosto che la costruzione dell'Europa, presentano oggi delle caratteristiche ben precise. Questi tratti sono diventati sempre più forti negli ultimi venti anni ed ecco quindi la risposta che io darei alle domande che ho appena sollevato. Secondo l'opinione dominante, che uniforma in maniera determinante tutte quante le classi di chi governa in Europa, l'Unione Europea rappresenta un progresso in termini qualitativi. È un progresso importante, forse il progresso per eccellenza nella storia della civiltà. Proprio per questa opinione, possiamo dire che l'Unione Europea nel suo senso morale e spirituale più profondo, rappresenta, a mio avviso, ben più che l'Europa, ben più che un grande attore del nostro mondo, che oggi è multipolare. L'Europa infatti è addirittura

l'avanguardia dell'umanità, l'umanità che sta marciando verso la propria unificazione. Ora, in questa prospettiva, l'Europa, a livello di avventura e impresa politica, si può confondere con quella che è l'unificazione dell'umanità, ma anche con la realizzazione dell'universale. Penso sia proprio questa la ragione, il motivo per il quale la stessa Unione Europea non possa semplicemente stabilire una frontiera per fissare i propri confini. Direi che è proprio questo il motivo per il quale la stessa Unione Europea, nonostante tutte quelle che sono le sue difficoltà e nonostante le reticenze dei popoli e magari la reticenza di una buona parte della classe politica si sta impegnando in uno sforzo poderoso, ostinato per includere, ad esempio, la Turchia. Bene, questa è un'altra avventura che ha senso solo se la vediamo come operazione spirituale e quindi anche religiosa. Ora, fare entrare la Turchia in Europa vuol dire abolire la separazione più vecchia, più profonda tra l'Europa e ciò che c'è al di fuori dell'Europa; vuol dire realizzare un passo decisivo in avanti verso l'unificazione dell'umanità. Al contrario, se noi ci opponiamo a questa inclusione, praticamente, ci opporremo a all'unificazione dell'umanità. Vorrebbe dire, cioè, ostinarsi a separare l'uomo dall'uomo, vorrebbe dire commettere, se non veramente un crimine, almeno quello che definirei un peccato contro l'umanità. Direi, infatti, che qualsiasi descrizione dell'attuale situazione dell'Europa deve partire da questa constatazione, e cioè che gli Europei vivono sempre più sotto la religione dell'umanità, sono soggiogati, sono addirittura circondati, sono conquistati dall'idea stessa dell'umanità. Preciso immediatamente cosa intendo: parlando questa sera di umanità, io non voglio parlare di "genere umano", nozione comunque fondamentale proprio per la coscienza che ci permette di avere di noi stessi e gli Europei non hanno mai dimenticato questa consapevolezza dal momento in cui la filosofia greca l'ha elaborata. Parlo invece di una nozione di umanità che è molto più recente, e che si presenta sotto aspetti leggermente diversi. La prima caratteristica che riguarda la nostra religione dell'umanità è l'estensione, per cui percepiamo l'umanità in tutti quanti gli esseri umani come se si trattasse di una comunità che è già reale, una comunità che è già esistente, ne sono un esempio le Nazioni Unite o altre organizzazioni internazionali che rappresentano il governo, almeno a livello embrionale. Oppure, se noi non la vediamo ancora totalmente reale questa stessa comunità di tutti gli esseri umani, comunque sentiamo, percepiamo che sta per concretizzarsi. Ma con uno sforzo bisogna rafforzare insieme l'Unione Europea, l'organizzazione delle Nazioni Unite, l'ONU e così facendo la potenziale comunità potrà diventare veramente attuale, vera, reale. Gli Europei possono anche variare, per quanto riguarda l'intensità con la quale percepiscono oppure arrivano ad immaginare questa stessa unità dell'umanità; è però vero che in ogni caso il prestigio di questa stessa visione riesce ad offuscare la loro percezione delle comunità specifiche particolari. Riesce ad oscurarla a tal punto che le stesse comunità ci appaiono oggi come superstiti, in alcuni casi odiose, di un mondo che si è rivoltato, superstiti del mondo che c'era prima dell'umanità riunita, ormai a

portata di mano. Seconda caratteristica della nostra religione dell'umanità è il fatto che il termine "umanità" ha per noi un altro senso oltre al "noi, esseri umani". Faccio allusione alla disposizione o al sentimento che noi abbiamo o, forse, che dovremmo avere, nei confronti di qualsiasi uomo, nei confronti cioè dell'umanità dell'altro uomo. È ciò che Tocqueville chiama il "sentimento del simile". Un vero e proprio sentimento che riesce di certo a nutrire ciò che c'è di meglio in questa società, ma incoraggia anche delle tendenze che ci spingono ad una sorta di paralisi politica e morale. Perché questo? Per il motivo che segue: in un'umanità che è unificata e che è abitata da questo sentimento del simile, nessuna differenza fra gruppi di esseri umani potrebbe essere descritta come significativa ovvero degna di interesse per noi. Quindi nessuna differenza fra gruppi di noi esseri umani sarebbe in grado di giustificare un sentimento piuttosto che un atteggiamento, una condotta, un comportamento diverso da parte nostra. L'unica azione legittima è quella che porta all'essere simili, alla somiglianza; per cui, se è vero che non dobbiamo distinguere fra vari gruppi umani, al tempo stesso dobbiamo anche evitare tutto quello che ci dividerebbe in differenti gruppi di esseri umani. In breve, quindi, secondo questa opinione che è dominante oggi, quello che gli Europei devono evitare per prima cosa è di essere qualcosa. Capisco che questa frase sembra astratta, ma il sentimento del simile è un sentimento astratto, che tende a produrre e generare una società sempre più astratta. Ho infatti già menzionato uno degli effetti concreti di un sentimento astratto, cioè il rifiuto, l'orrore del tracciare una frontiera, piuttosto che ammetterne l'esistenza: tutto ciò è immorale, perché, come sappiamo, dall'altra parte ci sono solo dei simili.

Ora, da dove venga quindi la religione dell'umanità, è una domanda che è stata posta da grandi pensatori fin dal momento in cui questa religione è apparsa nel XIX secolo. Si tratta della realizzazione o forse della negazione del Cristianesimo? Io non tenterò neanche di rispondere a questa domanda ma considererei solamente quella che è la forma più recente che questa stessa religione ha assunto, ovviamente dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'impresa europea di oggi e la prospettiva europea che riguarda l'unificazione dell'umanità sono solamente una risposta alle due guerre mondiali nate in Europa. Ciò che di più sano c'è in questa impresa, è proprio un proposito fermo e deciso di non farsi trasportare all'interno di rivalità che ci rovinerebbero; un proposito deciso, fermo, di realizzare un dispositivo politico che possa quindi rendere la guerra inconcepibile moralmente e impossibile praticamente. Non c'è solamente questa scelta della pace, c'è bensì un'interpretazione della storia dell'Europa. Ancora una volta la tesi dell'opinione dominante oggi è più o meno la seguente: le due grandi guerre non sono semplicemente delle catastrofi arrivate in un certo momento, o, piuttosto, che hanno avuto luogo in un certo periodo della storia, ma sono il termine e il culmine di questa stessa storia, ce ne danno il senso. Ed è proprio a partire da Verdun e anche da Auschwitz che è bene cominciare a leggere la storia europea, poiché riescono a fornire la

prospettiva più giusta che riguarda la nostra storia. Vista in questo modo, la storia dell'Europa e delle nazioni europee è un giudizio sulle nostre nazioni, che appaiono in una forma provvisoria, passata, pericolosa, addirittura barbara. La costituzione della comunità europea ha come obiettivo la creazione su questa base di una nuova civiltà europea e la liberazione della civiltà da cui deriviamo da questa modalità primitiva e pericolosa di stare insieme: essere e stare insieme, però, contro il vicino. Ho appena menzionato Verdun e Auschwitz. Verdun, il massacro reciproco di due popoli cristiani, proprio in questa prospettiva, dice e detta l'impotenza del cristianesimo; per quanto riguarda Auschwitz, l'impresa è stata quella di sterminare il popolo eletto, la nazione santa. In questo caso si vede l'impotenza e il silenzio di Dio. Questi sentimenti, che sono comunque difficili da formulare con chiarezza, riescono a colorare prepotentemente la nostra religione dell'umanità e riescono anche a farla distinguere da quella dei nostri Padri del XIX secolo. Nello stesso XIX secolo, infatti, l'uomo aveva l'idea di aver conquistato il vero sentimento della propria forza, ma questo sentimento di conquista non era incompatibile con l'idea, che c'era ancora, di un Dio amico degli uomini. Oggi invece la nostra religione dell'umanità viene attraversata da una negazione amara, è una religione dell'assenza di Dio. Ecco allora con parole più sintetiche la descrizione che io farei della nostra situazione spirituale. Una situazione che risulta ed è generata da profondi movimenti dell'anima in risposta ad alcuni avvenimenti che hanno una portata misteriosa e molto vasta. Non posso pretendere di capire tutto questo, non posso neanche cercare di dare giudizi, però possiamo già vedere alcuni degli effetti politici della religione accettata dagli Europei, tra cui la condanna delle Nazioni Unite. La religione dell'umanità ci ha infatti spinti a generare una condanna globale contro la forma politica nella quale gli Europei hanno vissuto durante la maggior parte della loro storia. Forse questa condanna è giustificata e, nello stesso momento, come minimo bisogna prendersi il tempo di esaminare tutte le considerazioni da fare; più diventa seria questa condanna, più deve diventare rigoroso l'esame.

Prima di tentare di generare il punto di vista più equilibrato possibile sulla nazione europea vorrei per un attimo abbandonare l'area europea. La prospettiva europea che ho cercato di descrivere e delimitare, con l'idea dell'unificazione dell'umanità prodotta dalla generalizzazione del sentimento del simile, è la prospettiva che ci è propria: noi siamo gli unici al mondo a pensare questo. Né i Cinesi, né gli Americani, né gli Israeliani (questo giusto per prendere in esame tre Paesi diversi che svolgono comunque un ruolo considerevole per quanto riguarda il destino del mondo) non la pensano così. Paesi in cui si pensa che il progresso dell'umanità possa passare dalla dissoluzione dell'essere all'interno di un insieme più vasto o all'interno di una umanità più unificata. La globalizzazione di cui si parla così tanto a mio avviso è un processo asimmetrico: se una grande parte del mondo è impegnata nel processo di globalizzazione, vediamo però che solo l'Europa

riesce ad aderire alla religione della somiglianza umana. Ci deve essere quindi un fraintendimento globale proprio sul senso della globalizzazione. Per i Paesi non occidentali “globalizzazione” significa andare a raggiungere l’Occidente, raggiungere il suo stesso livello; si tratta di un termine messo alla fine, dopo due secoli di umiliazioni, questi Paesi hanno l’intenzione di partecipare a tale processo. Teniamo conto che nulla ci dice che condividano la nostra religione dell’umanità. Questa differenza di prospettiva è gravida di tanti inconvenienti futuri, in particolare per gli Europei. Gli Europei infatti, diversamente dagli Americani, hanno dato la loro anima a questa nuova religione. Noi Europei crediamo o forse vogliamo credere che gli altri vedano in noi il simile che vogliamo, oppure che noi vogliamo vedere proprio in loro. Queste informazioni vogliono aiutarci a prendere un po’ di distanza nei confronti dell’opinione che ci governa adesso. Noi governiamo i nostri stessi governanti e lo facciamo da una ventina d’anni, però se noi ci sbagliamo così tanto quando parliamo del nostro stesso mondo, allora ci sbagliamo anche quando parliamo di noi stessi e quindi ci sbagliamo quando si parla della storia dell’Europa. Ci sono state delle nazioni non solo in Europa, oppure nei prolungamenti americani, la nazione europea non è una formazione primitiva. Non è pericolosa, barbara, è la forma politica stessa dell’Europa. Praticamente si tratta delle nazioni europee o, meglio, l’Europa è diventata Europa solo elaborando questa forma politica inedita: una pluralità di nazioni. Il pluralismo europeo appartiene alla natura più essenziale dell’Europa. Non posso questa sera prevedere di riconsiderare tutta la storia del nostro continente, anche se potrei rifarmi a dati di fatto famosi. Ma, contemporaneamente, sono obbligato a dare un’idea della storia dell’Europa, delle articolazioni principali dell’Europa. Se non lo facessi, tutto quello che sto dicendo potrebbe sembrare un insieme di affermazioni arbitrarie. Devo quindi cercare di offrire una bozza della storia europea, del suo senso. Cominciamo dall’inizio dell’Europa. Qual è? La città greca, ovvero la scoperta della vita politica, la scoperta che l’uomo è un animale capace di governarsi da solo, è l’esperienza fondatrice che a volte verrà persa, ma mai dimenticata. All’inizio fu persa semplicemente perché si auto-distruisse, le città greche avevano infatti esaurito le loro risorse e la capacità di perseverare nell’essere. Ciò accadde alla fine del IV secolo prima della nostra era, durante la guerra del Peloponneso. Per quanto riguarda invece Roma, essa dimostrò una capacità di durata molto maggiore di quella delle città greche, ma pagando un grande prezzo: la profonda trasformazione della propria forma politica così come del proprio regime. Infatti, trasformandosi da città repubblicana in monarchia imperiale, Roma ha dovuto pagare il consolidamento e anche l’estensione dell’ordine civile con l’abolizione dell’ordine civico. L’impero romano non fu semplicemente la negazione della repubblica romana, ma ne fu, sotto un certo punto di vista, anche la realizzazione. Un segno di ciò è il fatto che la tradizione repubblicana europea, qui basta solamente menzionare il nome di Dante, semplicemente non ha seguito gli assassini di Cesare.

Infatti Cesare non incarnava esclusivamente la monarchia, il dispotismo o l'essere tiranno, non faceva solo opposizione alla repubblica o al libero regime. Il proprio dominio e controllo personale, quasi divino, si basava certamente sulla fiducia repubblicana, la fiducia sulle proprie forze, ma questa stessa fiducia portava alla fine all'incandescenza. Quindi, parlando di opposizione tra libertà repubblicana e dominio monarchico, è stato Cesare a realizzare ed incarnare il culmine, il vero e proprio consumo della fierezza pagana. Tra i vari titoli che il Papa porta a Roma il più bello, a mio parere, è il seguente: *Servus servorum Dei*. Ai vari titoli che ha ricevuto abbondantemente Cesare, io proporrei – mi rendo conto che è un po' tardi – di aggiungere il seguente: *Dominus dominorum mundi*. Quello che ci insegnano quindi l'esperienza greca e romana è il carattere naturale della libertà politica. Cosa significa "naturale"? Significa che gli uomini sentono, provano il desiderio per questa libertà politica. La loro natura si dispiega e si realizza all'interno di questo desiderio. In tale esperienza gli uomini provano sia la forza, sia la dolcezza di quello che è secondo la natura. Contemporaneamente, questa esperienza è contrassegnata da ambivalenza e anche da fragilità. Questa forza in effetti è troppo debole per poter durare. Il desiderio di libertà non potrà mai separarsi dal desiderio di dominio. Questa esperienza di forza e di debolezza, con la propria amarezza, non cesserà mai di stregare e dominare l'uomo europeo. Dopo la caduta dell'impero romano, l'Europa stessa si è ricostituita lentamente secondo le due forme politiche pagane che a loro tempo facevano autorità: la città e l'impero. Nonostante la vitalità delle città, in particolare di quelle dell'Italia settentrionale e della parte settentrionale dell'Europa, nonostante il prestigio dell'Impero Carolingio e degli Ottoni, l'Europa non si è organizzata in fondo nelle due forme politiche pagane e questo a mio avviso è il fatto più importante e decisivo della nostra storia. L'Europa infatti è riuscita a costruire una forma politica sconosciuta a chi ci ha preceduto, radicalmente nuova: la nazione europea. Il conflitto tradizionale e naturale tra città e impero non ha trovato i suoi punti di forza o di debolezza tradizionali, cioè la vittoria dell'una o dell'altra forma. Non ha trovato un difficile equilibrio che magari fluttuasse tra questi due punti. Per quale motivo non è successo? Che cosa ha reso vane le classiche regole della fisica politica? Personalmente vedo solo una possibilità di spiegazione: l'intervento di un terzo che ha trasformato profondamente le condizioni della tensione tra città e impero. Voglio ovviamente parlare della Chiesa Cattolica. La Chiesa Cattolica non è una forma politica come la città o l'impero, ma ha introdotto una riconsiderazione molto radicale delle condizioni e del senso della associazione umana. Quindi fu una delle cause principali e forse la causa decisiva dello sviluppo di questa forma politica che non era nota a chi ci ha preceduto, ovvero la nazione. Come è successo tutto ciò? Politicamente la Chiesa è più forte della città e dell'impero, infatti in virtù di ciò che la anima, del sentimento di carità, andrà più in profondità rispetto alla città, andrà più lontano rispetto all'impero. Infatti

l'amore del prossimo per l'amore di Dio apre nuove prospettive e possibilità che cambiano il modo in cui noi guardiamo l'associazione umana. Contemporaneamente la Chiesa, proprio perché il Regno di Cristo non è di questo mondo, è fundamentalmente incapace di fare della carità il principio che anima l'associazione politica. La Chiesa cioè non è capace di produrre visibilmente la società, la comunità di cui parla anche in modalità persuasiva, che è la vera comunità, la vera repubblica. È ciò che rimproverava alla Chiesa anche Macchiavelli: egli infatti spiegava che la Chiesa in Italia era troppo forte contro le istituzioni profane, ma troppo debole per sostituirsi ad esse. La Chiesa riuscì a cambiare le condizioni naturali della vita politica, senza essere però in grado di incaricarsi direttamente del governo politico. Fu così che gli Europei dovettero trovare il mezzo e il modo di auto-governarsi, allo stesso tempo considerando sempre la critica cristiana della chiarezza pagana, ma considerando anche la proposta cristiana di una comunione più profonda, più vasta di quella proposta dalle forme pagane. L'operatore storico decisivo, questa specie di cuneo che fece penetrare la nazione all'interno delle forme politiche europee, la leva che poi la sollevò e la portò al di sopra delle altre forme politiche, fu il re cristiano. Da un lato infatti il re è più accettabile dalla Chiesa rispetto al corpo dei cittadini di una città libera piuttosto che un imperatore. I cittadini infatti spesso vengono trasportati da passioni, che fanno sì che i cittadini stessi preferiscano salvare la città e non la loro anima. L'imperatore invece mira ad un dominio illimitato, è una pretesa direttamente rivale rispetto alla Chiesa. Il re cristiano al contrario dispone la volontà dei suoi sudditi verso l'obbedienza. Prepara i sudditi stessi ad obbedire e rispettare i principi stessi, le leggi di Dio e della Chiesa. L'estensione del proprio potere è circoscritta e limitata dai confini del proprio regno. Questo vuol dire che si concede alla Chiesa l'esclusiva dell'universale. D'altro canto questo re, così piacevole alla Chiesa, è in grado di difendere le prerogative del dominio profano contro le ingerenze della Chiesa. Lo fa più efficacemente rispetto ad un corpo civico facilmente agitabile da promesse o minacce da parte della Chiesa, oppure rispetto ad un imperatore, i cui domini immensi renderebbero difficile un governo razionale. In poche parole possiamo dire che il re cristiano è lo strumento di un progresso verso il governo di sé in un contesto cristiano. Ora vale la pena fare un'osservazione: la politica pagana si basava sulla polarità tra cittadini da una parte e schiavi dall'altra, tra coloro estremamente liberi e coloro estremamente schiavi. La stessa polarità è stata poi progressivamente attenuata dal re cristiano i cui sudditi erano meno liberi dei vecchi cittadini, ma certo più liberi degli schiavi precedenti. In poche parole possiamo dire che i re cristiani hanno cominciato l'educazione di tutti questi sudditi liberi ma obbedienti. I sudditi siamo ancora noi oggi! Ora non posso spingermi fino a dire che il corpo delle nostre nazioni è stato generato dalla loro anima reale, questo magari avrebbe una certa plausibilità per la Francia, ma sicuramente non per l'Italia. Innumerevoli circostanze, sia naturali che umane, hanno contribuito alla meravigliosa varietà delle nazioni

europee. Quello che bisogna sottolineare in questo momento è che il carattere contingente delle nostre nazioni appartiene alla loro essenza stessa: più precisamente la differenza specifica della nazione consiste nel rappresentare una sorta di medio termine tra il localismo intenso della città e l'impulso imperiale verso l' illimitato, verso cioè quelle regioni che si trovano ancora dietro l'orizzonte, non ancora sottomesse; ovvero un impero prepara sempre una spedizione verso i Parti. Ora, l'immaginazione nazionale ha la caratteristica di essere allo stesso tempo ampia e circoscritta da frontiere meticolosamente tracciate. L' ipotesi che io difenderei con piacere consiste nel fatto che questa ricerca del medio termine presuppone una partecipazione cristiana e da essa dipende. Dato che ogni essere umano è il mio prossimo, la carità alleggerisce la pressione di coloro che sono vicini e, allo stesso tempo, avvicina a me quelli che sono lontani, indebolisce i localismi e riesce al tempo stesso a moderare la vertigine del dominio lontano. Riguardo alla carità non faccio riferimento alla virtù teologale propriamente detta, ma piuttosto alla prospettiva derivante dalla carità, quella che informava i nostri predecessori, aiutando loro a scoprire, produrre questa dimensione intermedia fra città, da una parte, e impero, dall'altra, fra il minuscolo e l'immenso. La politica così come i pensieri di un tempo si basavano sulla tensione che esisteva tra il limite visibile e l'illimitato; la proposta cristiana riesce a togliere i nodi di questa tensione, permette cioè ai cittadini europei di poter elaborare dei corpi politici i cui limiti sono contemporaneamente determinati ma anche invisibili. Vanno cioè ben al di là dei muri della città senza però perdersi o smarrirsi nelle aree delle regioni che non conosciamo, nelle quali si nascondono i nemici dell'impero. D'altro canto, dalla parte della frontiera si trova un'altra nazione. In questo lungo processo sia politico che spirituale è arrivato il momento della cristallizzazione delle nazioni. Politicamente parlando, infatti, il tempo della riforma fu proprio il tempo della nazionalizzazione del Cristianesimo, della appropriazione nazionale del Cristianesimo. La traduzione della Bibbia nella lingua nazionale fu, a mio avviso, lo strumento più efficace e anche più espressivo di questa appropriazione nazionale. Essa è inseparabile dalla propria appropriazione soggettiva ed è proprio grazie alla cristallizzazione della nazione che la libertà cristiana è riuscita a coincidere con l'obbedienza cristiana. Ora, non spetta certo a me poter valutare teologicamente questa trasformazione, posso dire che significò frammentazione della cristianità e nascita delle nazioni cristiane. Non posso prolungare ancora questa esplorazione della storia politica dell' Europa, posso aggiungere un punto molto importante: l'erede del re cristiano che va quindi a governare la stessa nazione cristiana sarà lo stato neutrale, sovrano; neutrale perché sovrano e sovrano perché neutrale. Lo stato neutrale e la nazione cristiana vanno di pari passo, stanno insieme: il cittadino dello stato neutrale è membro infatti della nazione cristiana. Grazie a questo chiasmo declinato in modo per altro molto diversificato nelle diverse nazioni europee siamo arrivati a un libero governo di noi stessi, un governo che mantiene un certo

posto, una certa importanza per il governo divino o anche per la Provvidenza; è cioè il destino della nazione che evidentemente forma l'interfaccia, il collegamento tra due governi. Possiamo quindi capire dove sono le nostre nazioni ora; hanno fatto riferimento, dimenticato il comportamento nazionalista-imperialista ma, invece di poter trovare la loro misura giusta che quindi comporterebbe la giusta distanza o forse anche la giusta vicinanza con la Chiesa o le Chiese cristiane, queste cedono a un comportamento contrario e quindi scappano, sfuggono. Questo vuol dire violazione del Cristianesimo e adozione della nuova religione dell'umanità. I fondatori dell'Europa erano, per la maggior parte, cattolici e la loro prospettiva aveva una certa affinità con la prospettiva cattolica generatrice di una certa sfiducia nei confronti della nazione per l'idolatria pagana che la minaccia sempre. I fondatori volevano andare a ritessere un nuovo tessuto ma su una trama nuova: il tessuto della Cristianità. L'impulso che porta via l'Europa oggi è un impulso contrario, direi infatti che la formulazione più moderata del concetto europeo tradizionale della buona vita cristiana cade sotto i colpi della legge europea; il memoriale del matrimonio viene presentato come l'idea che riesce ad esprimere l'odio della differenza omosessuale. Gli effetti morali più sensibili della realizzazione dell'Europa, oggi, sono la criminalizzazione da parte del potere giudiziario delle abitudini, degli usi e dei costumi tradizionali dell'Europa o comunque delle idee soggiacenti. La perdita della nazione è la perdita del medio termine, è la perdita dell'ambiente, del mezzo, della misura, di questa dimensione intermedia che ho cercato di abbozzare. Noi ci troviamo divisi tra le due dimensioni estreme, il minuscolo da una parte e l'immenso dall'altra, tra la passione per il piccolo gruppo, la piccola associazione, piuttosto che la piccola regione, molto più piccola moralmente anche rispetto alle vecchie città di una volta, perché incapace di auto-governarsi; dall'altro canto sentiamo questa pulsione imperiale, il desiderio dell'illimitato che ci trascina al di là di ogni frontiera, che ci porta all'interno di uno sforzo furioso per cercare di cancellare tutte le frontiere tra l'Europa e ciò che non lo è. Abbandonando questa dimensione media nel senso fisico ma anche nel senso morale del termine, noi lasciamo crollare, roviniamo deliberatamente questo ordine che nel corso della storia e tramite i trionfi e le cadute ci ha permesso di tenere un equilibrio molto precario tra fierezza e umiltà, tra il libero governo di sé e la fiducia nella Provvidenza, cioè tra l'uomo e Dio. Se lasciamo quindi continuare questa tendenza attuale, ci sposteremo verso una vita comune che contiene e riesce anche a nutrire le nostre vite singole, diventeremo estranei a noi stessi e non avremo più a disposizione una lingua nazionale per descrivere la nostra perplessità o la nostra sensazione di smarrimento. Per far fronte a questo pericolo o almeno per rallentare un po' il movimento che ci sta portando via verso l'illimitato, niente è più importante del fatto di cercare di riprendere, ricercare la misura delle nostre nazioni. Ogni popolo infatti deve fare uno sforzo, solo il popolo può farlo e lo farà verso la sua misura. Ciò non ha nulla a che vedere con una celebrazione unilaterale della patria

e tutto ciò è compatibile con la critica più severa degli squilibri e di ciò che c'è di negativo nella vita nazionale, ma questa stessa conoscenza di sé è necessaria e tanto più necessaria perché la continuazione o comunque la legittimità delle nostre esigenze nazionali oggi è messa in dubbio. Una conseguenza oppure un aspetto di questo sforzo per poter ritrovare la nostra misura è proprio una presa di coscienza, una consapevolezza rinnovata del carattere cristiano delle nostre nazioni. Non si tratta di suggerire un ritorno a una forma piuttosto che ad un'altra di clericalismo, oppure di stato cristiano, azione che oggi si potrebbe credere avere almeno qualche plausibilità di realizzazione, oggi che la tendenza dell'Europa, proprio come ho appena sottolineato, al contrario consiste nello scappare, nel rifuggire tutto ciò che ci ricorda il nostro passato cristiano. Non si tratta neanche - e questo sarebbe più plausibile - di suggerire una riconsiderazione nostalgica di quelle che sono le nostre radici cristiane: questo vorrebbe dire trasformarci in turisti della nostra vecchia anima.

Si tratta di ritrovare un accesso intellettuale alla nostra genesi, al principio e anche a tutto quello che riguarda l'inizio della nostra formazione. Non è neanche necessario sperare che all'interno di questo sforzo molti cittadini europei si convertiranno all'una piuttosto che all'altra delle chiese cristiane. Al tempo stesso è difficile immaginare che nessuno di questi cittadini riuscirà comunque a ritrovare la misura cristiana, a trovare quindi la giusta misura, la dimensione media tra il minuscolo e l'immenso, tra ciò che c'è di piccolo e l'illimitato. Questa misura non è cosa che noi possiamo produrre così a volontà, semplicemente volendolo con grande intensità; al contrario, potremmo farci portare, scivolare facilmente verso il minuscolo, il meschino, che ha sempre però la dolcezza della vicinanza, della prossimità. Potremmo fare qualcosa di diverso e quindi entrare dentro a quella che è la creazione di un dispositivo istituzionale gigante che potrebbe eccitare la nostra immaginazione. Ora questa stessa misura che noi non potremmo produrre a volontà è precisamente ciò che noi dobbiamo ritrovare all'interno dell'avventura politica e spirituale delle nostre vecchie nazioni, generata dagli sforzi dispiegati dalle generazioni passate. Parlo veramente del meglio dei loro sforzi per potersi auto governare sotto le possibilità inedite e sotto tutti i vincoli, anche questi inediti, della rivelazione cristiana. Adesso, ovviamente pagando il prezzo dei grandi e vigorosi sforzi sostenuti, possiamo tornare consapevoli di queste possibilità, di questi vincoli e anche del loro potere fondatore, indirettamente fondatore. Ebbene, in questi giorni le nostre nazioni per noi sono come degli animali domestici che ci danno un po' fastidio, ma che ci offrono comunque la comodità, la bellezza, la loro pelliccia contro i venti gelidi della globalizzazione. Quindi per noi non rappresentano solo il piccolo, il minuscolo, ma il "nostro" piccolo e quindi noi possiamo guardare verso l'illimitato e lo facciamo con delle speranze e con dei timori, anche questi sono illimitati. Ciò non vuol dire che noi oggi siamo troppo grandi, estesi, aperti, almeno per le nostre istituzioni

nazionali; si tratta di un'altra cosa, ovvero noi oggi non siamo più capaci di cogliere, neanche di percepire la forza, la delicatezza dell'equilibrio e anche della misura che queste istituzioni incorporano. I dubbi che oggi pesano sulla continuità dei popoli europei a causa della loro debolezza demografica non dovrebbero solamente incitare questi ultimi a cercare assiduamente i vari mezzi per perseverare con e nei nostri esseri. I timori per il futuro sono come ringraziamenti per il passato. C'è qualcosa che ci meraviglia in modo prodigioso per quanto riguarda la durata dei popoli europei, di tutte le trasformazioni, ci meraviglia in tutte le rivoluzioni. C'è qualcosa quindi di meraviglioso al livello di durata di ciascuno con il proprio andamento, qualcosa che era apparso già otto secoli fa e c'è qualcosa che ci meraviglia anche nella durata del sistema di differenze che formano gli uni con gli altri. Potremmo per esempio dire che le preghiere che hanno sollevato al cielo per la loro durata e per la loro prosperità alla fine nonostante tutti quanti i disastri sono state ascoltate. Anche i *Te Deum* degli stessi nemici sono stati ascoltati. Se gli Europei si sollevano verso l'alto a un po' di distanza per vedere meglio il percorso fatto, essi stessi sfuggiranno difficilmente al sentimento di una professione particolare. Non particolare per ciascuno cittadino europeo, ma piuttosto particolare per l'insieme che gli stessi cittadini formano. Fuggendo verso l'illimitato, privano la preghiera comune del proprio emittitore, ma privano anche le sue destinatarie. Chi non ha forma non ha essere, e chi non ha essere non potrà né chiedere né ricevere nulla. Chi non ha misura non è capace né di chiedere né di ricevere, quindi il segno cristiano che le nazioni europee devono accettare di riconoscere come se si trattasse di un elemento costitutivo dell'essere comporta la regola delle abitudini, degli usi e dei costumi, il catalogo delle virtù; ma queste sono lasciate allo sforzo di ciascuno e non è neanche certo che i cristiani riusciranno ad avere la meglio in questo settore sui loro concittadini agnostici. Questo segno cristiano, il segno cioè che riesce a misurare e a creare un equilibrio accresce quindi la nostra fiducia dentro le nostre proprie forze, la fa crescere anche nei confronti della libertà umana, e quindi nella Provvidenza. Questo segno quindi, segno cristiano, rende capaci di poterci girare verso un Dio benevolente che non ha mai spezzato l'alleanza con gli uomini. Grazie mille.

**S. Alberto** - Credo che siate tutti colpiti, interpreto anche i fischi all'americana, e non all'europea cioè di approvazione. Dalla problematicità che in un affresco così denso il professor Manent è riuscito a suscitare, richiamo solo ad una osservazione che mi ha colpito. Questa autocritica: non c'è nessun popolo sulla faccia della terra che pensi che il proprio progresso passi per la dissoluzione di quello che si è. Riecheggia l'osservazione di questo odio a se stessi che il Santo Padre sta richiamando come una delle più gravi minacce per il futuro dell'Occidente, nonostante l'ora credo che valga la pena vedere se ci sono un paio di domande, per una decina di minuti.

DOMANDA - Devo dire che potevo condividere la conclusione, ma tante altre affermazioni no, ne ricordo solo qualcuna, anche semplicemente dire “Verdun: incontro di due popoli cristiani” non mi va bene, primo perché l’Ottocento è stato da un punto di vista filosofico solo...

**S. Alberto** - La prego una domanda, abbiamo dieci minuti di tempo.

DOMANDA - La domanda è questa, lei ha parlato di religione dell’umanità , ecco, a parte che mi viene in mente Comte e quindi è una atea religione dell’umanità, poi non le credo perché rimane un altruismo in astratto, non è che non porti ad opere di qualche natura, ma in astratto, la fede in Gesù Cristo è la via per amare sé stessi e l’altro e deve essere sempre concreta.

**P. Manent** - Ora io non credo che ci sia un disaccordo fra di noi , è vero che questa religione dell’umanità è una religione astratta a mio avviso, e poi Comte, che ammirava il cattolicesimo, voleva quindi una sostituzione. Sotto un certo punto di vista è proprio quello che sta accadendo in Europa in questo momento.

DOMANDA – Lei ha detto che le due anime dell’Europa, da una parte sono la tradizione greca e romana, la città e l’impero, dall’altra la storia delle nazioni cristiane o l’impronta cristiana e queste due tradizioni si sono come nutrite di un dialogo e di un conflitto, ma sempre entrambe tese in maniera diversa, verso la finalità ultima del vivere. Vorrei sapere se c’è stato un taglio di queste tradizioni, quando, a partire da chi, e che cosa , in particolare, si è voluto tagliare della lunghissima tradizione europea, dal punto di vista, non so se chiamarlo così, filosofico, perché è chiaro che c’è qualcosa di diverso oggi, come direbbe Peguy “Questo mondo moderno, si oppone da solo a tutto il mondo greco e a tutto il mondo cristiano”.

**P. Manent** - Ora penso sia difficile riassumere, dare una sorta di definizione comprensiva del mondo moderno e dell’uomo moderno, quindi potrei partire dal progetto che Bacon aveva formulato quando aveva detto che era necessario che la scienza cessasse di essere contemplativa, come era nell’antica Grecia, affinché la scienza stessa potesse occuparsi di sollevare le sorti dell’essere umano. Questo auspicio, questo desiderio più che legittimo per migliorare la sorte di noi esseri umani, è diventato, a mio avviso, sempre meno moderato. Il desiderio di migliorare la sorte degli esseri umani si è trasformato nel desiderio dell’uomo di essere l’unico autore di tutte le condizioni dell’esistenza. La base di ciò, infatti, l’orizzonte stesso di questo progetto consiste in una

umanità riunita insieme, in cui l'uomo non incontrerebbe che l'uomo, l'uomo incontrerebbe solo le questioni umane, quindi sarebbe sovrano assoluto della propria condizione, che è qualcosa di molto difficile da formulare in poche parole, però è vero che ne constatiamo già le manifestazioni nell'avanzamento, nella esagerazione della tecnica, ma anche nei principi morali nella situazione della società moderna di oggi.

DOMANDA – Mi sembra possibile un collegamento con la situazione della scuola in Italia. Come, secondo lei, la scuola, l'educazione può aiutare i giovani a questa riscoperta della propria storia fino a quello che lei diceva.

**P. Manent** - Per quanto riguarda l'esperienza che conosco meglio, quella francese, fino ad una data relativamente recente il cuore della formazione della educazione, ovvero ciò che riusciva ad unire tutti quanti i livelli dell'istruzione, quindi dalla scuola materna fino all'università, tutti i tipi di scuole, quelle cattoliche piuttosto che quelle laiche, questo elemento comune era una sottolineatura fatta alla lingua e alla letteratura francese. Avendo accesso alla lingua e alla letteratura, in Francia riuscivamo a realizzare due obiettivi. Il primo consiste nell'aver maggior partecipazione di una vasta comunità che riusciva ad abbracciare non solo noi esseri viventi ma anche chi non è più con noi o non è ancora con noi. Il secondo riguarda un accesso alla letteratura che permetteva a ciascuno di noi di costruire e realizzare sé stesso trovando termini e parole per descrivere la nostra stessa esperienza, e tutto ciò veniva fatto con la ricerca all'interno della letteratura di tutte le esperienze umane che permettevano all'uomo di capire sé stesso. Nell'educazione tradizionale (la stessa cosa succedeva nell'antica Grecia) spettava alle madri, in Francia mi rendo conto che sono stati Corneille, Racine, Pascal e in Italia posso supporre che il riferimento posso farlo a Dante piuttosto che a Boccaccio e anche a Manzoni. Cosa voglio dire in tutto questo: in questa formazione all'educazione c'è un principio di unità. Il pericolo che riesco a intravedere nella formazione contemporanea è il seguente: una frammentazione totale. Ogni scienza, ogni disciplina vuole essere più scientifica possibile, vuole parlare la propria lingua e affinché questo linguaggio possa veramente essere percepito come scientifico, bisogna che abbia meno rapporti con l'umanità. Qual è quindi il risultato. A mio avviso c'è una crescente difficoltà per noi nel vivere e percepire la nostra esperienza: se noi non abbiamo più i termini, ci mancano le parole per raccontare le esperienze e la vita diventa più povera. Di questo non ho la soluzione ma direi semplicemente che il punto praticabile consiste nell'osservare nei diversi paesi l'accento nuovo e risottolineare l'importanza della lingua e la letteratura nazionale.

DOMANDA - Ne avrei due. La prima riguarda il restringimento del contesto per affermare la sua tesi di questo medio della nazione, riguardo alla costruzione di una identità e della nazione europea. Quanto per affermare questa tesi ha dovuto lasciare da parte gli Stati Uniti e quanto invece tutto questo è legato alla storia dell'Europa passata negli Stati Uniti in quel modo? Quanto oggi l'Europa è influenzata dagli Stati Uniti? Quanto questo ricade poi sulla sua tesi? La seconda riguarda la sua lettura sociologica. Nel momento in cui affronta i temi di Dio, ma anche i temi più cristiani, quando afferma una vicinanza tra il sentimento del simile, mi sembra che lo metta insieme all'idea della prossimità fortemente cristiana. Quando afferma questo rischia di mischiare due cose simili ma anche diverse.

**P. Manent** - Lei ha ragione, nel senso che se io trascuro, se accantono per un attimo gli Stati Uniti, il paesaggio che io ho abbozzato rapidamente questa sera è sicuramente parziale, però precisamente sul punto che volevo sottolineare, gli Stati Uniti sono molto diversi dall'Europa. Gli Stati Uniti rimangono quello che noi abbiamo smesso di essere, cioè una regione sovrana. Gli Stati Uniti, in effetti, non pensano di generare una fusione e quindi creare una America ancora più grande o creare una unione americana o atlantica, anzi tenderanno di incoraggiare la democrazia nei Paesi del mondo, condividono in termini molto generici i principi dell'uomo, i diritti dell'uomo. Ma c'è anche un sentimento molto vivo che differenzia gli Americani da tanti altri popoli perché tendono loro a mantenere il controllo, un monitoraggio su come organizzano la propria vita. Se considerate cosa è successo dopo l'11 settembre, allora sarete in grado di vedere come la presidenza degli Stati Uniti è riuscita a impossessarsi degli "strumenti della sovranità", così come erano stati definiti nel XVII secolo da Thomas Hobbes, e quindi li hanno resi diversi. Ma per lo stato sovrano europeo, siamo all'interno di una situazione strana, perché potremmo dire che le vecchie nazioni europee smettono di essere delle nazioni e quindi smetteranno sempre di più di essere delle nazioni, mentre le ex-vecchie colonie americane sono una nazione Europea, l'ultima nazione Europea. Quindi potrei lasciare da parte gli Stati Uniti perché in questo momento non condividono la nostra religione dell'umanità, gli Stati Uniti hanno intenzione di restare una nazione.

Per quando riguarda il suo secondo punto, il sentimento del simile, la situazione è complessa, nonostante ciò credo ci sia una differenza molto netta e chiara tra sentimento del simile da una parte e amore cristiano per il prossimo: lei stesso potrà notare che per quel che riguarda la carità, noi non diciamo amore del simile ma amore del prossimo, sono due elementi diversi con grande differenza fra uno e l'altro. L'amore del simile è un amore che torna verso di me: provo una certa compassione, soffro anche io per chi soffre perché io sento la sua somiglianza verso di me e questo include in me l'idea che anche io posso soffrire. Quindi carità cristiana, non posso né oso dire nulla

su un concetto così profondo né posso avanzare nessuna proposta al riguardo; però, sempre personalmente, mi sembra che sia inseparabile dal mettersi in relazione e dalla relazione che si crea fra due persone e Dio, quindi la carità è amore verso il prossimo per l'amore di Dio per cui questo fa sì che la prospettiva, il punto di vista dell'amore cristiano verso il prossimo è una prospettiva completamente diversa dal sentimento democratico del simile. Ad esempio, riconoscere il viso di Gesù o di Cristo nel povero o nell'uomo in sofferenza è comunque, a mio avviso, qualcosa di diverso rispetto al riconoscerci il mio viso.

**S. Alberto** - Certamente restano più le questioni aperte che quelle risolte ma è anche giusto così: il messaggio che ci arriva questa sera è un messaggio serio, viviamo in una realtà che è sull'orlo dell'auto dissoluzione per questo strano pensiero che il progresso debba passare da qui. Ma ci è stato anche detto che il recuperare, il ritrovare la misura non è né un'operazione nostalgica né qualcosa di irreali, si tratta di riprendere coscienza (il professore ha parlato di accesso intellettuale alla nostra genesi) di riprendere coscienza non solo di quello che ha creato qualcosa di unico nella storia. Questa sintesi di particolare che non è particolaristico e di universale che non è astratto passa non solo nelle vicende dei diversi Stati ma passa attraverso quella avventura quotidiana che è il nostro vivere ed è stata anche sottolineata la nostra educazione, il nostro introdurci al significato della realtà: ognuno di noi quando dice "io" dice legami reali, concreti, desideri, dice una tradizione, una lingua, dice una serie di particolari, ma nello stesso tempo dire "io" significa ammettere quel livello della realtà in cui la coscienza si dilata oltre noi stessi non appena al simile, ma al Mistero dell'altro. E' questa l'avventura dell'Europa e non è questione di numeri, perché bastano poche persone decise per riiniziare, com'è stato per San Benedetto. Che questa apertura all'altro torni ad essere o perduri come domanda o che sia il Mistero stesso ad entrare nella nostra esistenza. Il Dio con noi non è una imposizione, ma è la più grande possibilità della ragione aperta a tutti i fattori ed è la più grande sfida alla nostra libertà.